

*With pretious bloud, which cruelly was spilt  
On cursed tree, of that vnspotted lam,  
That for the sinnes of all the world was kilt:  
Now are they Saints all in that Citie sam,  
More deare vnto their God, then younglings to their dam.*

## LVIII

*Till now, said then the Knight, I weened well,  
That great Cleopolis, where I have beene,  
In which that fairest Faerie Queene doth dwell  
The fairest Citie was, that might be seene;  
And that bright towre all built of christall cleene,  
Panthea, seemd the brightest thing, that was:  
But now by prooffe all otherwise I weene;  
For this grat Citie that does far surpas,  
And this bright Angels towre quite dims that towre of glas.*

col prezioso sangue crudelmente  
versato sopra i legni maledetti  
da quel candido agnello che morì  
per i peccati dell'intero mondo:  
nella città stan tutti i santi insieme  
più cari al loro Dio che i cuccioli alla mamma».

«Finora», disse il cavaliere, «bella  
più di ogni città pensavo fosse  
quella grande Cleopoli ove vive  
la fulgida regina delle Fate  
e che Pantea, la torre di cristallo,  
fosse la cosa più splendida al mondo.  
Ora ho capito che è tutto diverso:  
questa grande città sorpassa quella  
di molto e questa bella torre di angeli  
sicuramente offusca quella torre di vetro».

E sempre con le stesse parole si svolge anche la descrizione della città del paradiso nel poema *Visio Wettini* che **Valafrido Strabone** (808-849) scrive a 18 anni, versificando e ampliando una visione dell'altro mondo avuta dal suo maestro Wettì, morto nell'824. È la prima grande visione poetica (957 esametri) che inaugura il genere culminato con Dante. La traduzione del brano qui presentato<sup>10</sup>, che apre la sezione dedicata al Paradiso, è estratta dal volume *Poesia del rinascimento carolingio*, a cura di Francesco Stella<sup>11</sup>.

- 525 *His visis multisque aliis, quae scribere longum est,  
Quaeque stilus currens stricta breuitate reliquit,  
Ducitur ad quaedam praepulchrae moenia sedis,  
Quae naturali consistere mole ferebat.  
Hoc opus immenso nituit splendore coruscans,*  
530 *Arcubus effulgens variisque ornatibus aureis,  
Argentique gerens multum structura metallum  
Praebuit arte oculis anaglifa pascere mentem  
Moenia, quae tantum latam longamque tenebant  
Mensuram, pulchrumque statum, mirabile factum,*  
535 *Altaque per volucres pandebat culmina ventos,  
Quantum nulla potest intentio mentis in usum  
Claudere tractandi nec quis sermone fateri,  
Aut operi tanto veracem aptare staturam  
Aut decus excellens veris disponere verbis.*

Queste e molte altre cose vide,  
che scriver tutte qui sarebbe lungo  
e che la penna, scorrendo veloce,  
lasciò fuori dal suo taglio breve.  
Poi fu condotto a mura  
di splendida dimora,  
che consisteva in rocca naturale.  
L'edificio rifulgeva abbagliante  
di immenso splendore, luminoso  
d'archi e ornamenti d'oro: costruito  
con abbondante argento, offriva a vista  
rilievi cesellati a pascere la mente,  
mura di estensione così lunga e larga  
e di stabilità così mirabile, e  
fattura bella - cui tetti si stagliavano  
alti per l'aria lieve - tale che alcun ardore  
dell'anima lo spiega o esprime in un discorso,  
né sa adattare a un simil monumento  
proporzioni reali e con parole vere  
esporre la bellezza eccelsa.

Solo un'illusione è invece quella Gerusalemme (qui simbolo di Roma) che sembra apparire, inizialmente con le fattezze classiche, al poeta francese petrarchista **Joachim Du Bellay** (1522-1569) quasi alla fine del suo *Songe* (raccolta di quindici sonetti sull'apparizione fuggente, perché immediatamente distrutta da impetuose forze